

Tesi di dottorato

Andrea Brugnoli

*Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo:
trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*

Tesi presentata per l'esame finale della Scuola di Dottorato in Studi Umanistici, Dottorato di ricerca in Scienze Storiche e Antropologiche, XXII ciclo (2007-2009), tutor Gian Maria Varanini., Verona 2010.

SOMMARIO VOLUME I

Premessa: oggetto, metodo e obiettivi della ricerca	23
La nascita di un problema storiografico: la storia agraria e gli studi sull'organizzazione del territorio negli anni Settanta del Novecento	23
Il caso veronese: le ragioni di una scelta	32
Un punto di arrivo: <i>Nomina villarum que per Veronam ad presens dstringuuntur et ex antiquo dstringuebantur</i> (1184?)	34

Sezione I

La documentazione, i notai e l'evoluzione del lessico ubicatorio

I. La documentazione	41
Le fonti per una storia locale	41
Archivi veronesi a Verona e fuori Verona, archivi di enti non veronesi inerenti il territorio veronese	42
I documenti di tradizione indiretta	44
Le edizioni di fonti tra progetti e circoscritta realtà	45
Il ricorso alla documentazione in originale e la realizzazione del Codice Digitale degli Archivi Veronesi (CDAVr)	47
Gli enti e gli archivi	48
Gli archivi: gli interventi di riordino e un bilancio sulla consistenza	49
I riordinamenti di età moderna	50
Le sistemazioni tra Otto e Novecento e la produzione degli strumenti di consultazione	57
<i>Appendice 1.</i> <i>Gli archivi veronesi con documentazione entro il XII secolo</i>	58
<i>Appendice 2.</i> <i>La documentazione degli archivi veronesi (VIII-XII secolo): repertorio degli atti</i>	59
II. I notai	61
I notai: le persone	62
Il repertorio dei notai	62
Numero dei notai attivi e atti conservati tra IX e metà del XII secolo	63
Il rapporto con il potere: le qualifiche dei notai	66
Chierici e notai dal IX alla metà del X secolo	66
<i>Cancellarii sancte Veronensis ecclesiae</i> nella prima metà del IX secolo	68
Il X secolo: notai regi e imperiali e la doppia qualifica dei	70

notai-giudici	
L'XI secolo: i notai del sacro palazzo e la persistente attività dei notai-giudici	71
Fratture e continuità nel XII secolo	73
Il rapporto con la società: la formazione della documentazione	79
Le tipologie documentarie	79
<i>Notitia/mundum</i> : per una cronologia	81
Il rapporto con la società: notai tra città, territorio e committenti	85
Notai urbani e notai del territorio	85
Il IX secolo	87
L'area Gardesana	87
L'area collinare centro-occidentale	88
L'area collinare orientale e l'alta piana atesina	89
La pianura lungo l'Adige e tra Tartaro e Tione	90
Tra XI e XII secolo: il notariato urbano alla "conquista" del comitato	91
I notai tra Alpone e Guà per San Giorgio in Braida	93
I notai e i committenti	93
Conclusioni	96
Tra IX e X secolo	96
Tra XI e XII secolo	96
<i>Appendice 1.</i>	
<i>Anagrafe dei notai veronesi (VIII secolo-inizio attività entro il 1150)</i>	100
III. Notai e lessico territoriale: i quadri generali di un'evoluzione	103
La più antica documentazione	104
Il territorio veronese	104
I <i>fines Sermionenses</i> (e altre circoscrizioni minori?)	106
Dal IX alla metà del X secolo: sperimentazioni e primi consolidamenti	108
<i>Fines, comitatus, territorium, fundus</i>	109
<i>Vallis</i>	111
<i>Plebs</i>	112
Il livello insediativo	113
<i>Locus ubi dicitur</i>	116
La successione dei livelli ubicatori	118
Dalla metà del X al XII secolo	119
<i>Fines e comitatus</i>	119
<i>Episcopatus</i>	121
<i>Vallis</i>	122
<i>Iudicaria</i>	123
<i>Plebs</i>	123
Il livello insediativo	124
<i>Castrum</i>	127
<i>Locus ubi dicitur</i> (e alcune isolate innovazioni)	128
Indicazioni di provenienza dei testimoni e degli attori: verso una definizione territoriale?	129
Conclusioni	131
Tra IX e X secolo	131
Tra XI e XII secolo	132

Appendice 1.

Sezione II

Tra parole e cose: prassi ubicatoria, insediamento e territorio nelle aree di azione dei notai veronesi

I. La Gardesana	139
Fines e iudicaria Gardensis	139
I notai attivi in area gardesana	141
I riflessi istituzionali negli schemi ubicatori: dai <i>fines</i> <i>Sermionenses</i> alla <i>iudicaria Gardensis</i>	141
I <i>fines Gardenses</i>	413
La <i>iudicaria Gardensis</i>	146
I riferimenti ubicazionali: valle e vicus	151
La valle: Caprino e Torri	151
Dalla grande proprietà curtense al predominio dei <i>vici</i>	154
Conclusioni	163
II. In valle: la collina dall'Adige alla val Tramigna	165
La valle <i>Provinianensis</i>	167
La val <i>Veriacus</i>	173
Tra vecchie e nuove valli: Val di Sala, <i>vallis Negrarii</i>, <i>vallis Sancti Floriani</i>, <i>vallis Marani</i>	176
Val di Sala, valle <i>Provinianensis</i> , Valpolicella: un primo inquadramento	177
La val di Sala nella documentazione	178
Villaggi, insediamento contradale e 'luoghi detti' nella val di Sala	179
La val di Sala e la debolezza dei <i>vici</i>	181
Le ragioni di una prolungata vitalità: la valle come ambito di sfruttamento di beni comuni tra più abitati	183
Dopo la val <i>Veriacus</i> : l'invenzione della <i>vallis Nigrarii</i> e i diritti sulle aree pascolive di sommità	185
I diritti sugli spazi incolti nell'affermazione di signorie territoriali e l'assenza della valle: la vertenza tra San Zeno (Parona e San Vito) e la <i>consorcio</i> di Quinzano	187
<i>Vallis Sancti Floriani</i> e <i>vallis Marani</i> : un relitto di schemi notarili o di una nuova dimensione legata al territorio?	188
La Valpolicella	190
Due valli minori: Quinzano e Avesa	190
Quinzano: unitarietà di <i>vicus</i> e <i>valle</i>	190
Avesa e l'orizzonte urbano	192
La Valpantena e la val Fontense	193
La Valpantena: una lunga vitalità	193
Tra IX e X secolo	193
Tra XI e XII secolo	197
La prevalenza dell'identità di residenza	199
Alla fine della Valpantena: <i>Paltenna</i> e la sua regola	200
Un comune orizzonte signorile?	202

La val <i>Fontensis</i>	203
Una tardiva ripresa della val <i>Fontensis</i> (<i>Gabuardus notarius</i>)	207
<i>Flubium</i> : eredità di una sculdascia?	208
Le valli <i>Proturiensis</i> e <i>Lavaniensis</i>	210
Valle <i>Proturiensis</i>	210
Dalla valle <i>Proturiensis</i> alla valle <i>Lavaniensis</i> : una sostituzione entro un diverso orizzonte	212
Una nuova valle centrata sul predominio di due <i>vici</i>	215
Formulari notarili o riconoscimento di una dimensione territoriale legata alla valle? (ancora <i>Gabuardus notarius</i>)	217
Le valli <i>Longazeria</i> e <i>Treminianensis</i>	218
Due valli complementari	218
Val Longazeria	219
Valle <i>Treminianensis</i>	221
Particolarità dei formulari per le due valli: un orizzonte comune?	221
Le valli e gli ambiti di villaggio	222
Da <i>castra</i> a <i>vici</i>	224
Soave e la definizione del suo ambito territoriale	225
Un orizzonte pubblico per le valli?	226
La dimensione ecclesiastica	228
Illasi e la valle di Illasi oltre la val Longazeria	230
Conclusioni	233
III. Lungo l'Adige al piede delle valli: dalla Campanea minor a Bionde, Porcile e Zevio	241
<i>Campanea</i> e <i>Campaniola per la città</i>	242
Campagnola	242
<i>Campanea minor</i>	243
Batiorco, Vigomondon e Centegnano: tre aree complementari alla città e ad altri abitati minori	245
Batiorco	245
Vigomondon	246
Centegnano	247
A valle delle valli: Porcile e Bionde	248
Porcile	248
Bionde	251
Zevio e la <i>iudicaria Gardensis</i>	255
Il riflesso negli schemi ubicatori	255
Conclusioni	259
IV. La pianura tra Tartaro e Tione	263
La documentazione e il notariato	265
Una irregolare copertura documentaria	265
Tra notai locali e presenze veronesi	267
Un confronto: notai per il monastero di Nonantola a Nogara e Ostiglia	268
Notai a Ostiglia per Nonantola	268
Notai per Verona e Nonantola a Nogara	270
Notai in un'area di frontiera e la presenza veronese	273
	275

Lungo il Tione	
Palù	278
Trevenzuolo	280
Erbé	281
Moratica	283
Villimpenta	285
Lungo il Tartaro	286
Povegliano	286
Vigasio	288
Isola della Scala	291
Gazzo	291
Nogara, Rovescello, Aspus, Duas Robores e Telidano	293
Strutture di colonizzazione agraria nel IX secolo ad <i>Aspus</i> e Rovescello	294
Il <i>castrum</i> di Nogara e una struttura policentrica nel X secolo	295
La centralità di Nogara e la persistenza di una pluralità di nuclei insediativi tra XI e XII secolo	303
Tra la palude Derotta e il Po: un'area di frontiera	308
Ostiglia: le vicende istuzionali	308
L'organizzazione curtense e il territorio nel IX secolo	310
Un territorio conteso tra diverse tradizioni	311
Conclusioni	313
V. Aree e prassi notarili a confronto: tra Verona, Vicenza e Brescia	317
Tra Alpone e Fiume Nuovo: un'area di frontiera	317
I confini orientali del comitato veronese	317
Una frontiera di pratiche notarili	319
Lungo l'Alpone	321
Arcole	327
Zerpa	328
<i>Caput Alponis</i>	329
Lungo il Fiume Nuovo	332
Lonigo	335
Cologna	338
Sabbion	339
Il monastero di San Pietro in Monte Ursino di Serle, la Gardesana occidentale e il territorio Bresciano	342
San Pietro in Monte Ursino di Serle: notai locali e notai da Brescia	344
Conclusioni	349
Il Vicentino: varianti locali entro un comune orizzonte	349
Il territorio plebano nel Bresciano: un caso locale?	350
VI. Gli studi sull'organizzazione territoriale in Italia	353
Gli studi sul territorio veronese	353
L'erudizione: Gian Giacomo Dionisi	353
L'elaborazione di modelli o metodi. Carlo Cipolla, Vittorio	355

Fainelli, Luigi Simeoni: il Comune rurale e l'assoggettamento al Comune cittadino	
Giuseppe Forchielli e la pieve rurale nel territorio veronese	359
Il modello giuridico-istituzionale: Carlo Guido Mor, Giovanni Santini ed Egidio Rossini	361
Storia dell'insediamento e funzionamento delle istituzioni: Vito Fumagalli e Andrea Castagnetti	367
Il rapporto tra forme dell'insediamento, organizzazione territoriale e prassi notarili: Gian Maria Varanini e gli studi sulla Valpolicella, la Valpantena e l'alto lago	371
L'incastellamento, il territorio e il paesaggio nel dialogo tra archeologia e storia	374
Il potere della tradizione: "scuole regionali" e rispettivi territori di indagine tra Toscana e nord Italia	375
Tra Romania e Langobardia: Vito Fumagalli, le circoscrizioni rurali e il funzionamento delle istituzioni nel territorio	376
La Romania e le connessioni tra territorio ecclesiastico e civile: Andrea Castagnetti e Augusto Vasina	380
Tra Piemonte e Liguria: Paola Guglielmotti e i linguaggi del territorio	383
La Toscana: Chris Wickham	388
Conclusioni	391
VII. Una verifica delle ipotesi sulla territorialità di villaggio	395
I quadri generali dell'habitat	395
Tra IX e X secolo: villaggi deboli nella collina veronese	398
L'area collinare	398
Al piede delle colline	400
Tra X e XII secolo: la territorializzazione del villaggio	400
La collina e il modello contradale	400
Il villaggio accentrato della media pianura	407
La dispersione di colonizzazione della bassa pianura	410
Il villaggio e la marginalità del castello	411
«Tam infra ... quamque et de foris»: dalla città al castello e al villaggio	413
Il castello come elemento fisico	418
Una dimensione territoriale per il castello	419
La debolezza territoriale delle strutture ecclesiastiche	422
La pieve come "luogo fisico"	424
La pieve come luogo di residenza	426
La pieve come riferimento territoriale	426
<i>Plebs, castrum, curia</i> : il caso di Trevenzuolo, Sandra, San Giorgio	431
<i>Plebs e castrum</i> a Illasi	433
Conclusioni	434

VIII. Per una conclusione	439
Sigle e Bibliografia	447
Sigle archivistiche	447
Sigle bibliografiche	448
Edizioni di fonti	452
Trascrizioni inedite di fonti	454
Manoscritti	454
Repertori e guide per la documentazione	454
Repertori e guide inedite per la documentazione	455
Studi	455

VOLUME II Appendici e tavole

Appendici ai capitoli

Sezione I, capitolo 1, Appendice 1. <i>Gli archivi veronesi con documentazione entro il XII secolo</i>	9
Sezione I, capitolo 1, Appendice 2. <i>La documentazione degli archivi veronesi (VIII-XII secolo): repertorio degli atti</i>	CD-ROM
Sezione I, capitolo 2, Appendice 1. <i>Anagrafe dei notai veronesi (VIII secolo-inizio attività entro il 1150)</i>	53
Sezione I, capitolo 3, Appendice 1. <i>Regesto degli schemi ubicatori negli atti dei notai veronesi (VIII secolo-1150; campionatura 1151-1200)</i>	71

Tavole 1-8

Schema geomorfologico del Veronese	Tav. 1
Schema di carta bioclimatica del Veronese	Tav. 2
L'area Gardesana	Tav. 3
L'area collinare del Veronese	Tav. 4
L'area tra collina e Adige a est di Verona	Tav. 5
L'area tra Tartaro e Tione	Tav. 6
L'area tra Alpone e Fiume Nuovo	Tav. 7
Il distretto veronese programmato dai procuratori del Comune (1184 circa)	Tav. 8

Abstract

La tesi affronta un tema classico nella storiografia medievistica italiana della seconda metà del Novecento, quale è quello della organizzazione del territorio rurale tra alto e pieno medioevo e della sua osservabilità attraverso le tecniche ubicatorie adottate dai notai nelle transazioni fondiarie e in generale nella documentazione corrente. Si tratta di una ricerca che parte dal presupposto che tali formule siano articolate in schemi frutto di una dialettica tra cultura notarile da un lato e percezione dell'organizzazione dello spazio dall'altro; quest'ultima a sua volta risultato del rapporto che si instaura tra le comunità umane e il territorio in cui le stesse vengono ad agire.

La tesi affronta come case study la documentazione relativa al territorio veronese, scelta adottata per lo sviluppo di un'analisi complessa che doveva tener conto di numerose variabili (caratteristiche geografiche del territorio e conseguenti, profonde differenze dell'addensamento demografico e del grado di antropizzazione del territorio; casualità della sopravvivenza documentaria; alto grado di fluidità dei formulari notarili; ecc.). La forte concentrazione sulla città capoluogo delle istituzioni ecclesiastiche suscettibili di conservare documenti scritti, e l'assenza (con l'eccezione parziale di S. Silvestro di Nonantola e in minor misura di S. Giulia di Brescia) di istituzioni radicate patrimonialmente e documentariamente nel territorio rende

possibile, nel caso della città veneta, l'analisi sistematica di una massa documentaria notevole e nello stesso tempo sfuggente e polimorfa.

La varietà del quadro geografico, equamente suddiviso tra una fascia collinare di non disprezzabile estensione e una fascia di pianura asciutta e irrigua altrettanto estesa, si prospettava a sua volta come un elemento positivo. Inoltre, le ricerche di Vito Fumagalli, Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini costituivano in qualche misura un punto di partenza significativo.

L'impostazione del lavoro, mirando a un'analisi esaustiva della documentazione, ha richiesto un necessario lavoro preliminare con la produzione di alcuni strumenti intermedi, riportati nelle appendici (*Archivi veronesi con documentazione entro il XII secolo; Repertorio degli atti, Anagrafe dei notai, Regesto degli schemi ubicatori*). Tale ampio scavo preliminare si rispecchia nella prima sezione, dove la trattazione vale come repertorio e come 'base' di analisi per l'operato dei notai e come 'vocabolario' dei termini che i notai di una importante città italiana hanno a disposizione per definire (tra arcaismi sempre possibili, e – altrettanto possibile – plastica aderenza al nuovo) i quadri territoriali nei quali inserire i riferimenti microtoponomastico-fondari. Questa trattazione costituisce soprattutto l'indispensabile punto di partenza diplomatico per le considerazioni svolte nella seconda sezione. I tre contesti geografici – abbastanza nettamente identificabili – vale a dire le vallate collinari, l'alta pianura asciutta, la bassa pianura – sono analiticamente analizzati, con attenzione alle scelte compiute anche dai singoli notai (in particolare in alcuni casi, nei quali una attività professionale lunga e una documentazione particolarmente consistente potesse suggerire approfondimenti "ad personam").

La parte conclusiva è dedicata invece al confronto esplicito con la storiografia dedicata al territorio veronese, e al confronto con un campione di territori (con riferimento all'area centro-settentrionale italiana) oggetto di approfondimento in studi recenti, con l'intento di evidenziare i fattori che sono stati ritenuti alla base della formazione dei territori di villaggio. Tali ipotesi sono state infine sottoposte a verifica per il caso veronese: in particolare le conclusioni vertono sulla molteplicità dei fattori che vengono a incidere su tale processo di territorializzazione. È questo il livello più sfuggente e meno preso in considerazione da una storiografia italiana che ha tradizionalmente privilegiato il piano giurisdizionale (sia signorile che ecclesiastico) o fiscale e dunque il rapporto tra potere e territorio. La lettura comparata delle prassi ubicatorie come sistema di relazioni tra i termini, condotta a livello topografico sia in senso diacronico che sincronico, permette invece di evidenziarne i nessi con le diverse pratiche sul territorio: non solo le presenze fondiarie o signorili, ma anche le strutture dell'habitat, le forme di solidarietà e l'accesso alle risorse comuni.

Profilo

Andrea Brugnoli si è laureato nel 1991 in Storia medievale all'Università di Bologna, con una tesi di laurea in Storia agraria medievale, relatore Massimo Montanari, dal titolo *Olivi e olio nella regione dei laghi prealpini: il caso veronese (secoli VIII-XI)*. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca alla Scuola di dottorato in studi umanistici dell'Università di Verona, Dottorato in Discipline storiche e antropologiche nel 2010 (XXII ciclo).

Dopo aver lavorato per alcuni anni in campo archeologico, ha insegnato in percorsi di formazione professionale per l'inserimento lavorativo di persone con disabilità psichiche; in seguito è entrato nella pubblica amministrazione con incarichi di gestione di biblioteche locali e attualmente è impiegato alla biblioteca universitaria di Verona.

È socio corrispondente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona e membro del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella.

Oltre ai temi di storia agraria e dell'insediamento, ha affrontato lo studio della storia della ricerca archeologica e della tutela dei beni culturali, sempre con particolare attenzione alla dimensione locale, oltre a lavorare attorno ad applicazioni informatiche per la ricerca storica e a seguire il coordinamento redazionale di numerose pubblicazioni.

Curriculum completo e bibliografia sono disponibili on line:

⟨<http://www.ddsag.univr.it/dol/main?ent=persona&id=4523&lang=it>⟩

Luca Filangieri
Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (XXII ciclo),
Università degli Studi di Firenze, 2010

INDICE

INTRODUZIONE

- I. **La storiografia più recente su Genova pieno medievale: alcune considerazioni**
- II. **Le fonti**

PARTE I

I SECOLI X-XI: ISTITUZIONI E SOCIETÀ

- I.1. **I secoli X-XI: questioni istituzionali e dinamiche sociali**
- I.2. **I *vicecomites* a Genova nei secoli X-XI: un problema aperto**
 - **I.2.1.** I visconti di Carmadino
 - **I.2.2.** I visconti di Isola
 - **I.2.3.** I visconti di Manesseno
 - **I.2.3a.** Gli Spinola
 - **I.2.3b.** I *de Castro*
 - **I.2.3c.** Gli Embriaci
- I.3. **Famiglie viscontili e società urbana: note conclusive**

PARTE II

IL COMUNE CONSOLARE (1099-1190)

- I. **Questioni istituzionali.**
 - **I.1.** La «compagna comunis» nel secolo XII
 - **I.2.** La magistratura consolare: una lenta affermazione
- II. **Famiglie e gruppi di governo in età consolare: un profilo politico e sociale**
 - **II.1.** La partecipazione politica durante gli anni 1099-1129
 - **II.2.** La partecipazione politica durante gli anni 1130-1190
 - **II.2a.** Due casi di fallimento o disinteresse politico: le famiglie *de Bombello* e *Vetulo*
 - **II.2b.** La continuità nel governo: famiglie di successo in età consolare
 - I *de Guidone*
 - I discendenti di Mauro *de Platealonga* e di suo fratello Lamberto
 - Gli Alberici
- III. **Famiglie e gruppi di governo in età consolare: considerazioni conclusive**
 - **III.1.** La partecipazione politica in età consolare: un profilo generale
 - **III.2.** Gruppo di governo e *militia* a Genova nel secolo XII: un'equazione verificabile?
 - **III.3.** *Milites* e mercanti: fortune economiche e partecipazione politica in età consolare

PARTE III

IL COMUNE PODESTARILE (1191-1216)

- I. **Il comune podestarile: questioni istituzionali.**
 - **I.1.** L'istituzione del regime podestarile a Genova (1190-1191): aspetti socio-istituzionali
 - **I.2.** L'alternanza tra consoli e podestà: questioni istituzionali (p. 173).
- II. **La partecipazione politica durante gli anni 1191-1216**

- II.1. Anni 1191-1200
- II.2. Anni 1201-1216
- II.3. La partecipazione politica durante il periodo 1217-1257. Elementi magnatizi ed elementi popolari: una proposta interpretativa

CONCLUSIONE

Tavola delle abbreviazioni
 Fonti
 Bibliografia

ABSTRACT

Nel contesto del pur vasto insieme degli studi condotti negli ultimi decenni sull'Italia comunale, la storia sociale e istituzionale del pieno medioevo genovese non è stata oggetto di recenti approfondimenti specificamente volti a definire un profilo generale del gruppo di governo cittadino e delle istituzioni che tale gruppo esprime. Così, chi si è rivolto allo studio di Genova in età comunale – per descriverne soprattutto, ma non esclusivamente, le dinamiche di tipo economico – ha potuto basare le proprie ricerche sui recenti interventi riguardo alle origini del comune, alla sua identità territoriale, alle sue peculiarità in campo diplomatico, ma ha dovuto anche prestare fiducia alle immagini della società e della struttura istituzionale cittadine costruite sulla base di accertamenti eruditi ottocenteschi e primo-novecenteschi. Tali accertamenti partivano dal presupposto di una sostanziale continuità tra le basi sociali delle istituzioni post-carolingie e di quelle comunali, una continuità espressa dalla persistenza di un gruppo consistente di famiglie viscontili che avrebbero egemonizzato la scena politica cittadina anche durante l'età consolare.

Nella prima parte di questa tesi si tenta perciò di ricostruire, attraverso il ricorso diretto alla documentazione disponibile, proprio l'immagine della Genova dei secoli X-XI. Se due soli documenti – i notissimi e sempre citati diplomi del 958 e del 1056 (il primo è una conferma da parte di Berengario II e Adalberto ai loro *fideles* di circostanziate *consuetudines* di gestione delle proprietà fondiarie; il secondo è una più generica rinuncia da parte del marchese obertengo Alberto alle proprie prerogative in città) – non sono certamente sufficienti per delineare un quadro preciso della società e delle istituzioni cittadine in questi anni, essi consentono comunque di fare chiarezza su due punti fondamentali: da un lato, la presenza in città di un gruppo di proprietari fondiari che risulta dotato di un'identità politica propria e che fa leva su questa identità per legittimare la propria capacità di autoregolamentazione; dall'altro, la mancanza – almeno apparente – di una figura vescovile in grado di imporsi come guida politica della città.

Attorno al vescovo tuttavia, che è comunque il più cospicuo proprietario fondiario della città, si polarizza una vasta clientela, nella quale si può certamente riconoscere una parte consistente del gruppo di cittadini eminenti. Tale gruppo è composto senza dubbio anche dai discendenti dei visconti, anche se la definizione del ruolo di questi ultimi nella formazione della società comunale necessita di una riflessione. Un'ampio capitolo della tesi è infatti dedicato alla ricostruzione di un percorso genealogico che, facendo uso della documentazione disponibile, permette di valutare la reale inconsistenza dei legami tra molte di quelle famiglie, attive sulla scena politica del comune consolare e definite "viscontili" dall'erudizione ottocentesca, e gli ufficiali dei marchesi obertenghi. In buona sostanza, per quanto riguarda la società genovese nei secoli X-XI, si può escludere l'esistenza del supporto delle fonti per quelle ricostruzioni storiografiche che miravano alla ricerca della continuità tra funzionari marchionali e istituzioni comunali, e dunque al rifiuto della mobilità sociale; più verosimile sembra invece l'ipotesi della diversificazione delle vie che portano all'eminenza sociale.

La seconda parte della tesi tratta invece delle istituzioni e del gruppo di governo a Genova durante l'età consolare, cioè durante un periodo che abbraccia quasi tutto il secolo XII. Sebbene molti studiosi in passato abbiano affrontato da diversi punti di vista la questione della *compagna*, l'ordinamento in cui si identifica il comune nei primi decenni del secolo, le fonti disponibili non permettono di trarre conclusioni nette riguardo alla struttura di questa istituzione. È invece ben individuabile una dinamica evolutiva che mostra come *compagna* e consolato rispondano in maniera sempre più incisiva – come accade per tutte le istituzioni analoghe sorte nell'Italia comunale – a un triplice bisogno di giustizia, di controllo della violenza e di regolamentazione delle attività economiche.

La presentazione della lenta e graduale affermazione delle istituzioni comunali a Genova costituisce la premessa necessaria per la tracciatura di un profilo generale del gruppo di governo in età consolare. Attraverso l'esame della partecipazione alla politica da parte delle famiglie cittadine – cioè dell'elezione nei collegi dei consoli e nel *consilium* del comune – si è infatti potuto verificare come l'insieme dei nuclei famigliari che prendono parte al governo della città risulti aperto e in costante crescita per tutto il secolo XII. La ricostruzione di alcuni singoli profili famigliari mostra come la continuità della presenza negli organi di governo cittadini sia resa possibile soprattutto mantenimento di una condizione economica privilegiata e al

successo biologico, ma sia comunque il risultato di una scelta e non rappresenti un percorso unidirezionale: proprio alla varietà dei percorsi individuali fanno pensare quelle famiglie che, pur essendo già nel secolo XII in possesso di cospicue fortune economiche, non sembrano interessate all'inserimento dei propri membri nelle istituzioni di governo. Condizione distintiva degli appartenenti al gruppo di governo sembra infine essere quella della superiorità militare, che si concretizza nella capacità di affermazione (o di semplice sopravvivenza) durante le continue guerre che si combattono in città tra le famiglie più eminenti. In tal senso, il noto modello proposto da Jean Claude Maire-Vigueur sembra suggerire anche per Genova una identificazione del gruppo di governo del comune consolare come *militia* cittadina, anche se – in una società a forte vocazione marittima – non risulta verificabile l'equazione tra mantenimento di un cavallo da guerra e appartenenza al gruppo di governo; fare parte della *militia* significa piuttosto essere in possesso di specifiche conoscenze che rendono i governanti in grado di proteggere il proprio ruolo in città e di guidare con profitto flotta ed esercito comunali.

La terza e ultima parte della tesi tratta dell'età podestarile, cioè degli anni 1191-1257. Il cambio di regime degli anni Novanta del secolo XII, divenuto scelta definitiva verso il governo podestarile soltanto nel 1216, alla luce di quanto rilevato per il periodo consolare sembra più un esito della crescita di un gruppo che non riesce più ad autoregolarsi secondo gli ordinamenti consolari che il risultato di pressioni di tipo sociale su un gruppo di governo ristretto e chiuso. L'ampliamento degli spazi politici che ne consegue, con la struttura del *consilium* che acquisisce un'importanza fondamentale negli equilibri politici interni, favorisce una maggiore possibilità di partecipazione al governo, della quale tuttavia approfittano in maniera più incisiva le famiglie già attive in politica nell'età consolare. Il numero di famiglie di nuova cooptazione nel gruppo dirigente è comunque costante, e quantitativamente paragonabile a quello rilevato nel secolo XII, ma ha un impatto minore sull'insieme delle famiglie di governo, in virtù degli spazi politici più ampi che si sono aperti con il sistema podestarile. Soltanto nel 1257 le pressioni del *Populus* otterranno un cambiamento sostanziale, seppur temporaneo, degli assetti istituzionali, con l'affermazione decennale del governo capitanato da Guglielmo Boccanegra.

PROFILO

Luca Filangieri (Genova 1981) si è laureato in Storia Medievale nel 2006 presso l'Università di Genova, con una tesi dal titolo *La comunità del capitolo cattedrale genovese nella documentazione dei secoli X-XIII: composizione e dinamiche interne*, seguita dalla Prof. Paola Guglielmotti. Diplomato presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Genova (2009), si è finora interessato allo studio del medioevo genovese, con particolare attenzione verso il capitolo, la comunità dei canonici della chiesa vescovile di San Lorenzo, le istituzioni e la società in età comunale. Ha pubblicato: *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*, in «Reti Medievali Rivista», VII/2 (2006) (<<http://fermi.univr.it/rm/rivista/saggi/Filangieri.htm>>); *Marchisio Scriba* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da G. Treccani, vol. LXX (2008); *La storia ecclesiastica del medioevo nelle pubblicazioni della Società Ligure di Storia Patria: dal 1948 a oggi*, in corso di pubblicazione in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XLVIII/1 (CXXII) (2009).

Jakub Kujawiński

Wernakularna kolekcja historiograficzna z rękopisu francuskiego nr 688
z Biblioteki Narodowej w Paryżu. Studium źródłoznawcze

(La raccolta dei volgarizzamenti delle opere storiografiche nel manoscritto francese 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi).

Tesi di dottorato

Relatore: Prof. Jerzy Strzelczyk

Co-relatori: Prof. Maciej Abramowicz, Prof. Tomasz Jasiński

Università "Adam Mickiewicz", Facoltà di Storia, Poznań, a.a. 2009/2010

Sommario

Wstęp

1. Przedmiot i charakter pracy
2. Konstrukcja pracy oraz cele i metody
3. *Status causae et controversiae*

I. Kodeks: studium artefaktu

1. Opis kodykologiczny rękopisu
 - 1.1. Opis sumaryczny
 - 1.2. Opis szczegółowy
 - 1.2.1. Materiał
 - 1.2.2. Rozmiar kart i zwierciadło pisma
 - 1.2.3. Foliacja
 - 1.2.4. Składki
 - 1.2.5. Analiza graficzna
 - 1.2.5.1. Definicja i charakterystyka ogólna
 - 1.2.5.2. Formy wybranych liter
 - 1.2.5.3. Abrewiacje
 - 1.2.5.4. Inkaust
 - 1.2.5.5. Korektury
 - 1.2.5.6. Interpunkcja
 - 1.2.6. Rubryki
 - 1.2.7. Oprawa
 - 1.2.8. Glosy marginalne
 - 1.2.9. Noty własnościowe
 - 1.2.10. Stan zachowania
 - 1.3. Opis zawartości
2. Opis dekoracji
3. Uwagi na temat czasu i miejsca sporządzenia Kodeksu na podstawie danych materialnych (Kodeks na tle produkcji rękopiśmiennej andegaweńskiego królestwa Neapolu)
 - 3.1. Interpretacja warstwy ikonograficznej i stylistycznej strony incipitowej
 - 3.2. Interpretacja warstwy ikonograficznej i stylistycznej dekoracji korpusu
 - 3.3. Pismo i pozostałe cechy Kodeksu
 - 3.4. Wnioski
4. Uwagi na temat historii Kodeksu
 - 4.1. Świadczenie glos
 - 4.2. Różne drogi południowowłoskich rękopisów do Francji
 - 4.3. Kodeks we Francji: świadectwo rękopisu BnF, Duchesne 79

Aneks I. Glosy marginalne

Aneks II. Ilustracje

II. Kolekcja jako świadectwo tekstowe: francuskie przekłady w stosunku do tradycji tekstów łacińskich

1. Oryginalność Kolekcji
2. Przekład *Kronik Izydora*
 - 2.1. Charakterystyka podstawy przekładu. Konfrontacja z wczesną tradycją rękopiśmienną tekstu łacińskiego
 - 2.2. Charakterystyka podstawy przekładu. Konfrontacja z wybranymi *codices recentiores*
 - 2.3. Charakterystyka podstawy przekładu. Wskazówki wewnętrzne
3. Przekłady *Historii rzymskiej* i *Historii Longobardów* Pawła Diakona

- 3.1. Glosy Azona – świadectwo zaginionego egzemplarza *Historii rzymskiej* i *Historii Longobardów* Pawła Diakona
- 3.2. Przekład *Historii rzymskiej*
- 3.3. Przekład *Historii Longobardów*
- 4. Przekład *Historii sycylijskiej*
 - 4.1. Tradycja tekstu łacińskiego. Uwagi ogólne
 - 4.2. Stosunek przekładu do tradycji tekstu łacińskiego

III. Kolekcja jako „dzieło

- 1. Datacja Kolekcji. Zagadnienie miejsca Kodeksu w tradycji Kolekcji
- 2. Miejsce sporządzenia Kolekcji. Problem zleceniodawcy
- 3. Uwagi na temat strategii przekładu i kultury tłumacza
- 4. Kolekcja na tle kultury historycznej włoskiego Mezzogiorno w okresie andegaweńskim. Rekonesans

Podsumowanie

Wykaz najważniejszych skrótów

Bibliografia

Riassunto

Abstract

(da *Wernakularna kolekcja historiograficzna z rękopisu francuskiego nr 688 z Biblioteki Narodowej w Paryżu. Studium źródłoznawcze*, Riassunto, pp. 521-527)

La dissertazione che viene qui presentata propone come oggetto di studio le traduzioni francesi di cinque opere della storiografia medievale latina, ovvero dei *Chronica* di Isidoro di Siviglia (CI), delle *Historia romana* (HR) e *Historia Langobardorum* (HL) di Paolo Diacono, dell'*Historia Normannorum* di Amato di Montecassino (HN) e della cosiddetta *Historia Sicula* (HS), citata sotto il nome di Anonimo Vaticano, tutte raccolte nel manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi (ms. fr. 688, d'oro in poi chiamati: "Raccolta" e "Codice"). Lo studio prende le mosse dalla valutazione delle ricerche moderne condotte su questo argomento ritenute in più punti insufficienti. La Raccolta e il Codice sono ben noti innanzi tutto a coloro che studiano la storia dell'Italia meridionale all'epoca della conquista normanna, per il fatto che il volgarizzamento dell'HN è l'unico testimone integrale del testo il cui originale latino non ci è pervenuto. Infatti, dal momento in cui *Ystoire de li Normant* è stata riconosciuta negli anni trenta del XIX secolo la traduzione della perduta opera di Amato fino a poco tempo fa, il Codice e la Raccolta venivano studiati quasi esclusivamente per il volgarizzamento di Amato. Di conseguenza disponiamo di ben tre edizioni di questa traduzione, mentre del resto della Raccolta sono stati pubblicati soltanto alcuni frammenti. Nonostante il crescente interesse negli ultimi due decenni anche per le altre parti, manca ancora una considerazione attenta dell'insieme. Mi sono invece convinto che la Raccolta e il Codice, che ne è unico testimone, meritano di essere studiati per sé stessi, come un'opera autonoma. Anzi, soltanto tale studio complessivo permetterà di valutare meglio l'*Ystoire de li Normant* quale testimone del testo latino perduto. La tesi presente vuole rispondere a questo bisogno, senza pretendere di offrire una trattazione esauriente. Lo stato delle ricerche, gli scopi particolari e i metodi adoperati si discutono nell'Introduzione.

La dissertazione è strutturata in tre parti. **La Parte I** ha come tema il Codice quale oggetto. Si è deciso di distinguere nettamente la parte descrittiva da quella interpretativa. In effetti, non esiste una trattazione dettagliata del Codice come artefatto. Perciò si è voluto offrire una descrizione – possibilmente la più minuta – dei vari aspetti riguardanti la confezione del manoscritto (cap. 1) e la decorazione (cap. 2), pensata sia come base per le proposte d'interpretazione relative alla datazione e alla localizzazione del Codice (cap. 3), sia come contributo per il censimento dei manoscritti gotici. Il Codice, unitario, membranaceo, contante di 212 carte (più le guardie moderne), di dimensioni medie 355 x 250 mm (porta tracce di sottile rifilatura), è formato di 28 fascicoli, di cui 24 quaternioni, 3 ternioni e un binione (si conservano i richiami e le segnature a registro). Lo specchio di scrittura, di dimensioni medie di 248 x 164 mm, delimitato dalle righe di giustezza rigate a mina di piombo e diviso in due colonne di 40-45 righe rigate (39-44 righe di scrittura) presenta diverse irregolarità, probabilmente dovute alla rigatura eseguita di pagina in pagina. Tutto il manoscritto fu vergato da un'unica mano in *littera textualis* curata ma non calligrafica. Il Codice è miniato: presenta numerosissime iniziali decorate (utilizzate dal miniatore per le divisioni minori dei testi), 30 iniziali abitate (altre tre sono state asportate, utilizzate per le divisioni testuali maggiori, cioè libri e singole opere tradotte) e la pagina incipitaria rinchiusa in una bordura e portante un riquadro miniato diviso in otto compartimenti che ospitano rappresentazioni di episodi della Creazione e del Peccato originario.

I diversi aspetti dell'esecuzione materiale, grafica e artistica non sono di semplice interpretazione. In primo luogo occorre segnalare una certa eterogeneità sia della scrittura – che avendo l'aspetto generale della *textualis* propria dell'Europa meridionale, presenta anche alcuni elementi considerati tipici di quella transalpina (p.es. accanto alle *a* onciali si incontrano a volte anche le cosiddette *box a*) – sia della

decorazione, in quanto le iniziali decorate ripetono i modelli di origine francese, mentre quelle abitate con racemi di foglie di acanto sono tipicamente italiane. Più significative risultano le soluzioni iconografiche scelte nel ciclo della Genesi. In singole trattazioni relative all'iconografia della Trinità è stato già notato, ma sempre marginalmente, che il tipo presente nel Codice (bicefalo e alato) trova analogie molto vicine in una serie di miniature in codici prodotti a Napoli nei decenni centrali del XIV secolo, molti dei quali furono miniati interamente o in parte da Cristoforo Orimina. Il confronto minuto con questo gruppo di manoscritti conferma l'identità del tipo iconografico e allo stesso tempo mette in evidenza una serie di divergenze riguardanti lo stesso ciclo della Genesi ed altri aspetti della decorazione. Si aprono qui diverse strade d'interpretazione. Una prima spiegazione potrebbe essere il confezionamento del Codice nel Regno di Napoli intorno alla metà del Trecento (miniato magari da un artista vicino alla bottega di Orimina). Tuttavia, considerata l'esistenza di simili rappresentazioni trinitarie anche in raffigurazioni esposte di più immediata fruibilità (gli affreschi ad Andria e a San Giovanni Rotondo, in Puglia), che potevano servire da modelli in un arco di tempo più esteso, e dato che alcuni di questi manoscritti subito dopo la loro fabbricazione furono portati fuori Napoli (in Francia meridionale) si propongono una più generica localizzazione estesa ai territori del dominio degli Angioini napoletani (quindi il Regno e la Provenza) e una datazione ai decenni centrali del XIV secolo e piuttosto non oltre la fine del secolo.

Il manoscritto non presenta né note di possesso precedenti a quelle della biblioteca dei re di Francia né altri elementi che permetterebbero di tracciarne la storia dal momento dell'esecuzione fino al 1612, quando ne fu fatta una copia parziale (cap. 4). Le glosse (oltre 120, tutte di segnalazione, per le trascrizioni si rinvia all'Appendice), testimoni di lettura, vergate in diverse corsive gotiche (in francese), di transizione o di base umanistica (poche, nella maggior parte scritte in italiano), fanno supporre che nel XVI secolo il Codice si trovasse in Italia, ma non ne sono una prova definitiva. La consultazione degli inventari editi delle diverse librerie dell'Italia meridionale tra il basso medioevo e la prima età moderna (comprese diverse parti della biblioteca aragonese) non ha portato alla luce nessuna traccia del Codice. La già menzionata copia, che contiene i volgarizzamenti dell'HN e dell'HS (conservata nella raccolta fittizia del ms. Duchesne 79 della Biblioteca Nazionale di Parigi) fu fatta eseguire da Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), consigliere al parlamento di Provenza e uno dei più illustri eruditi dell'epoca, per conto di André Duchesne, storiografo di Luigi XIII. Il Codice proveniva dalla biblioteca di un altro provenzale, Jean-Pierre Olivier (1554-1633). In alcune trattazioni precedenti si è sostenuto che il manoscritto sia passato alla biblioteca di Peiresc, però la consultazione degli inventari (pubblicati e inediti) e delle sue lettere edite non ha rivelato nessun'altra traccia del Codice; nel periodo successivo dovette comunque essere acquistato dal Mazzarino, perché passò alla biblioteca regia nel 1668 tramite lo scambio tra quest'ultima e la biblioteca del Collège des Quatre-Nations, erede della libreria del cardinale.

L'oggetto delle Parti II e III è il contenuto del Codice e quindi la Raccolta. Nella **Parte II** si discute la questione fondamentale per ogni altra considerazione relativa alla Raccolta, ovvero il problema dei rapporti tra le traduzioni francesi e le tradizioni dei rispettivi testi latini. In altre parole, si cerca di stabilire, nei limiti del possibile, quale versione di ogni singolo testo latino presentasse l'esemplare a partire dal quale veniva effettuato il volgarizzamento. Non è magari del tutto inutile sottolineare che le varianti con le quali le traduzioni francesi differiscono dalla forma ritenuta originale dell'opera latina (di solito stabilita nelle edizioni critiche), non necessariamente siano tutte frutto degli interventi del traduttore, ma possano anche rispecchiare le caratteristiche proprie di una singola copia ch'egli aveva a disposizione. Questa eventualità, già presa in considerazione in alcuni studi precedenti, è rimasta senza verifica: vi si era limitati a notare alcune osservazioni relative agli esemplari adoperati espresse dallo stesso traduttore nei suoi commenti. Nello studio presente invece queste annotazioni inserite nei volgarizzamenti sono state messe insieme con i dati ottenuti tramite il confronto delle quattro traduzioni, di cui si conoscono gli originali latini (CI, HR, HL, HS), con la tradizione del testo latino. Essa è accessibile attraverso le edizioni critiche (con le varianti documentate negli apparati) e gli studi sulla trasmissione di ognuna di queste opere, ma anche tramite una consultazione dei singoli manoscritti, soprattutto quelli che non sono stati presi in considerazione dagli editori. Prima di considerare ognuna delle quattro traduzioni, nel cap. 1, viene posta la domanda sul modello della Raccolta come tale, ovvero quanto originale fu l'idea di mettere insieme i testi ivi tradotti. L'HN, di cui non è stato ritrovato nessun esemplare latino, e l'HS attestata in sei testimoni latini, tutti tranne uno di epoca moderna, si distinguono per le tradizioni molto o abbastanza ristrette e, a quanto pare, separate una dall'altra e dalle tradizioni degli altri tre testi che entrarono nella Raccolta. Considerati i contesti codicologici dei testimoni riconosciuti dei CI, HR e HL, si arriva alla conclusione che non si è conservato nemmeno un codice in cui siano state copiate tutte e tre le opere; neanche le tradizioni delle entrambe le storie di Paolo Diacono hanno molti testimoni in comune. Anche se la tradizione superstite dei testi latini che furono tradotti nella Raccolta non offre sostegno all'ipotesi che fosse esistita una simile raccolta latina, la Raccolta va considerata o un testimone della miscellanea latina perduta, o un frutto della scelta del traduttore e del committente.

Nei capitoli successivi si discutono le singole traduzioni. La considerazione del volgarizzamento dei CI (cap. 2) alla luce della recente edizione, basata sulla tradizione più antica della cronaca (fino all'anno mille), curata da J.C. Martín, accompagnata dalla consultazione diretta di alcuni *codices recentiores*, rigettati

dall'editore, ha portato alla conclusione che la traduzione è stata eseguita a partire di un testimone di una versione particolare della prima redazione dei CI. Questa presentava il testo che sarebbe stato effetto di una contaminazione tra il ramo rappresentato dai manoscritti *A* (Albi, Bibliothèque Municipale, 29) e *L* (Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 490) e quello rappresentato dal manoscritto *b* (Bruxelles, Bibliothèque Royale "Albert Ier", 5413-5422), per di più distinto dallo spostamento del prologo alla fine della cronaca (posizione attestata in un tardo testimone imparentato con il *b*, trasmesso nel ms. quattrocentesco 1180 della Biblioteca Angelica di Roma). Tuttavia questi risultati sono ancora da verificare attraverso una ricerca più estesa nel gruppo restante dei manoscritti più recenti.

Si possono considerare molto più attendibili le conclusioni relative ai modelli delle traduzioni delle due opere di Paolo Diacono (cap. 3). Prima di tutto bisogna osservare che entrambe le traduzioni hanno in comune un gruppo delle amplificazioni attribuite dal traduttore ad un "vescovo" o addirittura al "vescovo di Caserta, Azo". In uno di questi casi si parla esplicitamente di una glossa vergata dal vescovo al margine del libro: questo gruppo fa supporre che il traduttore abbia avuto a disposizione un codice che conteneva ambedue i testi, un tempo posseduto e glossato da Azo, vescovo di Caserta (morto nel 1310). È probabile che proprio a lui si debba anche una decina di altre amplificazioni che si riferiscono ai diversi avvenimenti nel Regno a cavallo tra il XIII e il XIV secolo (corrispondenti cioè all'arco cronologico della vita di Azo) o presentano una particolare prospettiva geografica, nella quale punto di osservazione è fissato a Parma, la sua città di origine. Per quanto riguarda il tenore dei testi paolini, il traduttore dichiara apertamente (nel proemio alla traduzione dell'HR) di averne conosciuto due versioni diverse. Ne offre perfino gli incipit, dei quali uno è quello considerato dalla critica moderna l'originale; nell'altro invece si riconosce l'incipit proprio di una parafrasi dell'HR conservata in un paio dei testimoni latini, di cui il più antico è il ms. Hist. 3 della Staatsbibliothek di Bamberg, scritto a cavallo tra il X e l'XI secolo. Raffrontando la traduzione con l'HR nella veste vicina all'originale (si è adoperata l'edizione di A. Crivellucci, tenendo presente anche quella precedente di H. Droysen) e con la sua parafrasi (recentemente edita da M.T. Kretschmer) si arriva alla constatazione che il traduttore utilizzava esemplari di entrambe le versioni. Traducendo i primi dieci libri avrebbe scelto da testo di base la versione "originale" a volte ampliandola con le aggiunte presenti nella parafrasi. Diversamente per i libri XI-XVI, dove il testo francese corrisponde assai fedelmente alla versione (più breve) della parafrasi. Comunque, anche in questa parte si incontrano dei casi, in cui il traduttore volle confrontare due versioni. La situazione risulta più chiara per quanto riguarda il volgarizzamento dell'HL che fu eseguito a partire da un solo esemplare che pure presentava una parafrasi, anche essa trasmessa nel già citato manoscritto di Bamberg. La collazione della traduzione con il testo bamberghese (mai interamente edito, comunque più volte citato nei diversi studi ed anche nell'apparato all'edizione di L. Bethmann e G. Waitz) ha rivelato numerosissime varianti in comune, dalle amplificazioni anche lunghe, e omissioni, fino alle piccole varianti dello stile, della sintassi e perfino del lessico. Occorre aggiungere che in alcuni frammenti entrambe le traduzioni sembrano aver conservato (nonostante il cambio della lingua) le lezioni migliori di quelle attestate nelle copie latine delle due parafrasi, che avrebbero potuto appartenere al tenore originale di una data parafrasi. Perciò i volgarizzamenti della Raccolta assumono un valore non trascurabile come testimoni, anche se indiretti, dei rimaneggiamenti latini delle due opere di Paolo Diacono.

La traduzione dell'HS (cap. 4), confrontata direttamente con i testimoni del testo latino (l'edizione di G.B. Caruso-L.A. Muratori non può essere ritenuta attendibile), appare eseguita a partire da un esemplare della versione più breve, quella attestata in un solo manoscritto latino (BAV, Vat. lat. 6206), però diverso da quello pervenutoci.

I risultati ottenuti nel corso delle ricerche sui modelli delle singole traduzioni, a parte la loro potenziale importanza per lo studio della storia della trasmissione di ogni testo latino, permettono di delimitare più precisamente i confini e la portata degli interventi del traduttore. Soltanto su tale base si possono individuare le modifiche attribuibili al traduttore e quindi potenzialmente significativi come indicazioni della data dell'esecuzione delle traduzioni, delle origini o della cittadinanza del traduttore o/e del committente, e più in generale rilevanti per la conoscenza del suo *modus operandi* e della sua cultura. Diversi aspetti della Raccolta, considerata un testo a sé, si discutono nei successivi capitoli della **Parte III**.

Nel cap. 1 si pone la domanda della datazione delle traduzioni. L'avvenimento più recente ricordato nei commenti del traduttore è il regno di Roberto, parlando del quale si usa il verbo al passato ("fu"). Perciò è lecito fissare un *terminus post quem* dell'esecuzione del Codice all'anno della sua morte, cioè il 1343. Questa conclusione concorda generalmente con la datazione proposta sulla base dei dati materiali nella Parte I. Tuttavia questo riferimento non stabilisce immediatamente il *terminus post quem* dell'esecuzione della Raccolta. In effetti, poteva essere un copista posteriore ad aggiornare la menzione relativa al Roberto. Perciò è necessario porre un'altra domanda, quella concernente la posizione del Codice nella tradizione della Raccolta. Il fatto che il manoscritto ne sia l'unico testimone superstite non vuol dire che sia stato confezionato subito dopo il compimento della traduzione. L'analisi di una serie di correzioni riportate sul testo però (sicuramente ancora nel corso della stesura), troppo impegnative per un copista non coinvolto nella traduzione (molti sembrano frutto di ripensamenti stilistici, lessicali o perfino correzioni fatte con ricorso al testo latino), fanno pensare allo stesso traduttore come esecutore della bella copia della Raccolta (sarebbe una copia autografa effettuata dietro gli abozzi o dietro un esemplare di lavoro). Tale ipotesi

permette di considerare la data del 1343 anche il *terminus post quem* del compimento della traduzione (almeno nella sua redazione definitiva).

Irrisolto rimane ancora il problema dell'identità del committente, discusso nel cap. 2. Come alternativa all'ipotesi, recentemente rinnovata, che vede nel "conte de Melitrée", menzionato nel proemio generale, Angelo Acciaiuoli, figlio del gran siniscalco Niccolò, quale conte di Malta (il titolo fu concesso al padre nel 1357 e subito trasmesso al figlio), si ripropone quella che riconosce nel titolo il nome di Mileto in Calabria. Prendendo poi in considerazione le conclusioni relative alla datazione, il committente sarebbe da identificare con un altro esponente delle élites del Regno, Ruggiero Sanseverino, conte di Mileto e Terranova, per un breve periodo luogotenente di Giovanna I in Provenza. I motivi per cui fu scelto il francese come lingua di traduzione, presentati nel prologo principale, non lasciano dubbi che il francese non fu la sua lingua materna. Le indagini linguistiche condotte già in alcuni studi precedenti su più parti della Raccolta dimostrano che non lo fu neanche del traduttore. La scelta dei testi (innanzi tutto delle due cronache meridionali) si spiega nel miglior modo come destinata ad un committente che vivesse nell'Italia meridionale. La prospettiva meridionale si intravede anche nelle numerose glosse geografiche che rivelano una buona conoscenza e l'interesse per queste regioni. Due glosse fanno addirittura pensare ad uno che guardava il Mezzogiorno stando nella Calabria meridionale, il che andrebbe a sostegno dell'identificazione del committente con il conte di Mileto.

Nel cap. 3 viene discussa la strategia del traduttore. Prima di tutto, il riconoscimento dei modelli delle singole traduzioni gli ha fatto togliere la responsabilità della maggior parte delle omissioni e abbreviazioni e quindi si può constatare che i volgarizzamenti trasmettono integralmente i contenuti delle rispettive opere latine. Individuate anche le amplificazioni che dovevano essere ormai presenti negli esemplari latini, vi rimane comunque un gruppo considerevole di interventi di tipo diverso che con ogni probabilità si devono al traduttore. Queste conclusioni coincidono allora con le sue dichiarazioni espresse nei prologhi, in cui mai si annuncia la volontà di scegliere tra i temi delle opere latine, piuttosto di ampliarle. Il traduttore vi interviene frequentemente (spesso ricorrendo alla prima persona) con i discorsi attribuitivi ("Or dit ensi l'estoire que" o simili, anche più estesi, riportanti le indicazioni precise di libro o capitolo dell'opera), con i riferimenti agli argomenti già trattati prima o a quelli di cui il testo parlerà dopo, con diverse amplificazioni che dovevano rendere la narrazione più coerente, fluida o attraente, con le definizioni dei termini latini tradotti con calchi francesi, con i commenti critici al testo tradotto, infine con varie amplificazioni con le quali il messaggio della singola opera veniva arricchito a livello di fattografia o di interpretazione, sulla base degli altri testi della Raccolta o delle fonti esterne (tra i quali *Eneide* di Virgilio, *Pharsalia* di Lucano, *Inferno* della *Commedia* di Dante o la *Legenda aurea*). Tutto questo fa della Raccolta un'opera storiografica a sé, distinta per il proprio autore-compiler, che allo stesso tempo è il narratore principale (si noti che di solito i discorsi alla prima persona degli autori delle opere tradotte vengono riportati nella traduzione in discorso indiretto), e per un tema, ovvero la storia dell'Italia (innanzi tutto meridionale) presentata nel contesto universale. È vero che l'esposizione venne costruita con il mettere una dopo l'altra le opere altrui tradotte: queste sono le fonti principali, incorporate integralmente, comunque non sono né uniche, né furono radunate in maniera meccanica. Una considerazione più accurata della cultura del traduttore e della stessa Raccolta nel proprio contesto storico sarà possibile solo a partire dagli studi approfonditi della produzione storiografica (*sensu largo*) nei territori del dominio angioino e soprattutto nell'Italia meridionale. L'ultimo capitolo (cap. 4) vuole rappresentare, in questo senso, un primo contributo e propone una specie di catalogo ragionato dei testi storiografici composti, copiati o attestati nel Mezzogiorno fino all'età angioina.

Profilo scientifico

Jakub Kujawiński (Poznań 1981) si è laureato in storia all'Università "Adam Mickiewicz" di Poznań (2005) con una tesi dal titolo *Strategie budowania tożsamości zbiorowych wśród Longobardów z Italii południowej, VIII-XI w. (Le strategie di costruzione delle identità collettive fra i Longobardi del Sud, secc. VIII-XI)*, pubblicata in «Scripta minora» IV, a cura di B. Lapis, Poznań 2006, pp. 7-198, riassunto ital., pp. 194-198). Ha poi studiato presso l'Università di Varsavia e l'Università Cattolica di Lublino (nel quadro del progetto Academia Artes Liberales 2001-2005) e presso "La Sapienza" di Roma (quale borsista Erasmus nel 2003, e del governo della Repubblica Italiana negli anni 2004-2005 e 2007). Nell'anno accademico 2007-2008 ha conseguito il Diplôme européen d'études médiévales (F.I.D.E.M.). Nell'aprile del 2010 ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università "Adam Mickiewicz" di Poznań con una tesi dal titolo *Wernakularna kolekcja historiograficzna z rękopisu francuskiego nr 688 z Biblioteki Narodowej w Paryżu. Studium źródłoznawcze (La raccolta dei volgarizzamenti delle opere storiografiche nel manoscritto francese 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi)*. I suoi interessi si concentrano attualmente sulla storiografia medievale e in particolare sulla cultura storiografica dell'Italia meridionale nel Medioevo. In Italia ha pubblicato *Le immagini dell'altro nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo*, in «Rivista storica italiana», 118 (2006), 3, pp. 767-815, la scheda in Reti Medievali - Repertorio dedicata a *Le strutture della ricerca in*

Polonia (associazioni, enti, strutture accademiche):
http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_jakub_kujawinski_polonia.html, mentre è in corso di stampa nel
«Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010) *Alla ricerca del contesto del
volgarizzamento della Historia Normannorum di Amato di Montecassino: il manoscritto francese 688 della
Bibliothèque nationale de France.*

Marta Longhi

I signori "de Radicata".

Strategie di affermazione familiare e patrimoniale nel Piemonte dei secoli XII-XIV.

Tesi di dottorato di ricerca in Istituzioni, Società, Religioni dal Tardo Antico alla fine del Medioevo
XX ciclo, Università di Torino

tutor: Renato Bordone, discussa il 18 febbraio 2008

INDICE

INTRODUZIONE: Premessa storiografica tra invenzioni genealogiche e storia del territorio

I. IL SISTEMA RADICATA

1 Conti e signori *de Radicata*:

1.1 I conti di San Sebastiano

1.2 I conti di Cocconato

1.3 I signori di Lustria

1.3.1 I *de Aramengo*

1.3.2 I *de Tonengo*

2 *Adherentes, consanguinei et condomini*

3 *Coherentes*

II. SPAZI CONDIVISI GIURISDIZIONI CONTESE

1 Controllo e inquadramento territoriale tra X e XIII

1.1 Assetti diocesani e organizzazione pievana

2 Proliferazione signorile e anomalia comitale

3 Estensione patrimoniale *de Radicata* e aree di ingerenza

III. IDENTITÀ SOCIALE E SPAZI EGEMONICI TRA SERVIZIO E FEDELTA'

1 Un modello di successo: sistemi consortili in area subalpina

2 Percorsi di istituzionalizzazione: dal coordinamento spontaneo agli statuti del XIV secolo

3 Il successo di una strategia superata

3.1 Dalla collaborazione curiale ai governi diocesani

3.2 Le carriere ecclesiastiche come percorso economico e politico

IV. LA DOMUS RADICATA E LA CRISI DEI MONFERRATO

1 Dalla collaborazione alla tutela del marchionato

1.1 Uberto di Cocconato (1292)

1.2 Guido di Cocconato e il Marchese di Saluzzo (1305)

2 Alla corte dei Paleologi di Monferrato (1306-1356)

3 *Toti fideles totis*: aderenze tra Savoia-Acaia e Visconti (1369-1399)

3.1 I Cocconato a Milano

V. CONCLUSIONI

VI. APPENDICE PROSOPOGRAFICA

VII. ALLEGATI

Archivi e Fonti

Bibliografia

Indice dei Luoghi

Indice dei Nomi

ABSTRACT

Oggetto della ricerca è il consortile *de Radicata* che si costituì nel Duecento come un aggregato politico militare tra più gruppi parentali i cui nessi sodali si possono rintracciare nell'esercizio di prerogative signorili in aree contigue, nella comune appartenenza alla curia dei vassalli monferrini e nella tutela condivisa su beni di natura pubblica ed ecclesiastica come il sistema viario e fluviale locale o l'impianto pievano. La ricostruzione patrimoniale e prosopografica proposta si fonda su una documentazione eterogenea, piuttosto dispersa, e si estende dalle prime attestazioni degli esponenti delle famiglie studiate (metà XII secolo) alla seconda metà del XIV secolo, quando l'identità consorziale adottata da questi signori delle colline tra Torinese e Monferrato assunse valore cognominale.

Filtrando una tradizione di studi basati sulla stratificazione di informazioni erranee, che si sono sedimentate nella storiografia subalpina tra il XVII e il XIX secolo, e spostando la scala di indagine da un piano locale a uno sovraregionale per individuare nuovi snodi problematici e altre fonti è stato possibile tracciare la reale portata delle relazioni politiche e patrimoniali e le reti di solidarietà e fedeltà della *domus Radicata* nel suo divenire.

Nel ricostruire la storia dei nuclei familiari che composero il consortile *de Radicata* ci si è soffermati sull'origine e la natura dei vincoli di solidarietà e di riconoscimento attorno a cui si consolidò la rete parentale e patrimoniale di questo eterogeneo gruppo signorile. Così facendo si è arrivati ad identificare all'origine del consortile *de Radicata* non una comune matrice agnatica, ma un accordo politico e militare tra signori che, accomunati da una pratica armata a servizio della chiesa locale e dei loro comuni *seniores* (marchesi di Monferrato, conti di Biandrate, vescovi di Vercelli, Asti, Ivrea) e dalla gestione di un patrimonio contiguo ma disperso, hanno trovato nella formazione consortile uno strumento di rappresentanza e difesa operativo anche su scala regionale.

La ricerca prosopografica e la ricostruzione patrimoniale delle famiglie coinvolte ha consentito di analizzare le logiche associative e le strategie adottate da questi *domini loci* in un contesto liminale ai grandi sistemi di potere regionale. La natura mista degli inquadramenti attivi nell'area non consente di tracciare una mappatura chiara del sistema di dominio o dei confini circoscrizionali – signorili o ecclesiastici – presenti sul territorio. Tuttavia la fitta costellazione di centri fortificati e chiese, la lontananza da insediamenti urbani di un certo rilievo, la presenza di un'articolata rete viaria e fluviale, la posizione periferica e di cerniera tra impianti distrettuali e diocesani differenti sono tutti elementi utili a spiegare la proliferazione signorile e la forte sovrapposizione giurisdizionale di poteri di intensità differente, ma in grado di coordinarsi su più livelli non senza frizioni.

Nel ricostruire i quadri circoscrizionali post carolingi dopo la dissoluzione della grande marca di Ivrea l'impressione è che queste colline ad est di Torino restino a lungo prive del controllo diretto delle antiche dinastie marchionali. L'analisi dei patrimoni anscarici, arduinici e aleramici tra X e XI secolo mostrano una certa difficoltà o reticenza a radicarsi in essa, mentre sono attestate nell'area alcune grandi abbazie con i loro patrimoni dispersi.

La volontà sia dei vescovi sia delle dinastie marchionali di inserire quest'area di confine, non ancora subordinata a un inquadramento urbano, all'interno di un nuovo progetto distrettuale si scontrò con le spinte autonomistiche delle signorie e delle comunità locali favorendo quelle famiglie che diversificarono i propri interessi aprendo nuovi spazi di contrattazione con i massimi poteri istituzionali.

Le famiglie del consortile *de Radicata* risultarono così da subito gli interlocutori ideali tra i nascenti principati territoriali e le comunità locali del Basso Monferrato occidentale, mentre una pluralità di nuclei parentali che operarono su di un medesimo territorio si accompagnarono e si sostennero a vicenda prima che il loro coordinamento spontaneo si formalizzasse, dando il via a un più coerente processo di istituzionalizzazione e territorializzazione dell'*hospicium*.

Dal quadro delle relazioni circoscritte emerge fin dal principio del Duecento la capacità di questa classe politica locale di organizzare il proprio patrimonio rivendicando per esso una nuova natura giuridica basata sulle aspirazioni comitali dei propri esponenti, quali le famiglie dei signori di San Sebastiano o dei conti di Cocconato.

La mimesi con forme di potere di più alto livello consentì la rapida trasformazione di un dominio circoscritto in un sistema di controllo a ampio raggio di un territorio coerente sebbene non coeso su cui famiglie differenti, coordinandosi e collaborando, furono in grado di proiettare le proprie aspirazioni comitali. L'identità politica dell'*hospicium* garantì continuità alla loro azione di dominio sul territorio e assunse una forte valenza rappresentativa dell'intera compagine consortile, nonostante i tentativi, presto accantonati, di ancorarla a una più definita entità territoriale e distrettuale. Si avviò così sul principio del XIII secolo il processo di legittimazione di un effimero comitato definito *de Radicata*, ideale contenitore delle aspirazioni comitali e delle prerogative di dominio del loro *hospicium*.

Le scelte amministrative dei consorti divennero una risorsa condivisa per la crescita del sistema Radicata e la fortuna dei suoi esponenti. L'orientamento spiccatamente rurale del loro patrimonio e la tutela dell'unità familiare dei beni immobili o delle giurisdizioni esercitate si accompagna a un'elevata disponibilità di fondi e risorse, che trova difficile spiegazione nel mero esercizio di prerogative signorili su scala locale.

Sfruttando il rapporto privilegiato con un ente religioso già affermato (la canonica di Vezzolano), agevolando la formazione di nuove pievi facenti capo ai propri castelli, garantendosi in quanto protettori o rettori il controllo sulle chiese rurali – con annesse decime e cura d'anime –, i signori *de Radicata* ebbero gradualmente accesso alle cariche canonicali più eminenti della regione, fino a occupare le cattedre episcopali di Ivrea e Asti (1209-1282) quasi a voler costituire una sorta di «dinastia vescovile» e avviare una rapida ascesa in seno ai circuiti canonicali internazionali dall'Inghilterra alla curia romana con i cardinali Otto di Tonengo e Uberto di Cocconato. Un processo del tutto affine a quello delle famiglie dell'aristocrazia funzionariale dell'XI secolo, ma anche dei nuovi lignaggi comitali che avevano avviato la propria ascesa politica in tempi più recenti sfruttando percorsi e strategie già collaudate.

Il monopolio sui pedaggi locali, la gestione di uffici e le carriere ecclesiastiche diedero accesso a reti e risorse nuove incrementando la disponibilità di entrate da reinvestire. Gli stessi manufatti del potere e della loro autocoscienza signorile (castelli, strade e luoghi di culto) divennero strumenti e cardini di un sistema fragile in grado, tuttavia, di perpetuarsi nella sua scomposta frammentarietà, in virtù della tutela condivisa sul loro territorio, funzione riconosciuta dai consorti come bene – e risorsa – comune.

L'incremento e il consolidamento patrimoniale delle famiglie *de Radicata*, favorendo i Cocconato rispetto alle altre componenti signorili del consortile, portarono a una contrazione del bacino patrimoniale del consorzio, proprio mentre nei centri abitati della Radicata nuove realtà signorili e comunità rurali cominciarono a farsi avanti.

La crisi trecentesca della dinastia aleramica, l'«interregno» del marchese di Saluzzo e la successione dei Paleologi alla guida del Monferrato segnarono l'apice dell'ascesa del consortile e della sua trasformazione in *domus* sotto la spinta dei Cocconato. Il XIV secolo fu però anche il momento di frantumazione dei vincoli di solidarietà dei *de Radicata*. Il conflitto continuo e le dispute su scala regionale che interessarono i Savoia, i Monferrato e i Visconti diventano lo scenario entro cui analizzare la contrazione delle aspirazioni politiche del consortile.

In questo instabile contesto la sovrapposizione delle aderenze fu fondamentale per mantenere una dialettica del compromesso e delle fedeltà aumentando il numero di interlocutori di prestigio con cui interagire. La sopravvivenza del gruppo signorile entro il mutato assetto territoriale e politico del XIV secolo avviene inoltre grazie alle politiche adottate dai Paleologi di Monferrato nei confronti dell'aristocrazia monferrina. I nuovi marchesi di Monferrato garantirono loro un crescente coinvolgimento nelle azioni di governo entro un più efficace impianto istituzionale in un simbiotico rapporto di familiarità non privo di qualche tensione.

La frammentazione dei vincoli di solidarietà, le scelte di schieramento dei consorti, le sovrapposizioni di aderenze, uffici e fedeltà ridisegnarono le aree di immunità signorile dei membri della *domus Radicata* e misero in luce la voluta disarticolazione di un sistema di coordinamento in grado di regolare autonomamente ogni rischio di conflitto interno e creare ampi margini d'azione con il fronte esterno.

PROFILO

Marta Longhi si è laureata nel 2004 presso l'Università di Torino con una tesi di Storia Medievale, dedicata al Capitolo cattedrale di Asti tra XIII e XIV secolo, sotto la supervisione del prof. Renato Bordone. Presso la stessa facoltà ha appunto discusso nel febbraio del 2008 la propria tesi di dottorato in *Istituzioni, Società, Religioni dal Tardo Antico alla fine del Medioevo*. Borsista del Centro Studi sui Lombardi, il credito e la banca di Asti nel 2008, dal 2007 collabora con il Centro Studi Interuniversitario di Storia Territoriale «Goffredo Casalis».

Tra le sue pubblicazioni: *Definizione di un territorio: Il Radicata tra XII e XIV secolo, da «Rayata» alla «domus Radicata»*, in *Uomini, comunità, territori: processi di cambiamento e storie di trasformazioni*, in «Quaderni di Muscandia», V (2005), pp. 107-115 [anche in www.retimedievali.it, Biblioteca, Scaffale]; *Il «Comes Grassus» di Cocconato: un monferrino ad Asti tra fedeltà e servizio armato*, in *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*, (Atti della tavola rotonda, Asti, 6 ottobre 2007), a cura di E. C. Pia, Asti 2009, pp. 71-77; *Santa Maria del Duomo ad Asti. Percorsi di ricerca e storia istituzionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVII (2009), pp. 409-436.